LE IDEE

I COMMENTI

L'INTERVENTO

"NO" A SALARIO MINIMO E REDDITO DI CITTADINANZA: COSÌ IL GOVERNO PORTA I LAVORATORI ALLA POVERTÀ

Andrea Roventini e Pasquale Tridico *

Ultimi in Europa per stipendi: non è solo un problema di produttività. La manodopera a basso costo induce le imprese a non innovare. L'esempio spagnolo dice che un mercato del lavoro più rigido funziona, ma Meloni va dalla parte opposta

In Italia sta esplodendo la questione salariale. Secondo l'Ocse, dal 2021 i salari reali sono calati del 7,5 per cento, ultimo Paese in Europa. Questo crollo - riconducibile in parte al mancato recupero del potere d'acquisto dei lavoratori dopo la recente fiammata inflazionistica - si innesta in un'agonia di lungo periodo: l'Italia è l'unico Paese sviluppato dove i salari reali non sono cresciuti negli ultimi trent'anni. La mancanza di un salario minimo legale è una delle cause fondamentali di questo declino di lungo periodo. Mentre all'aumento di lavoro povero recente ha contribuito l'abolizione del Reddito di cittadinanza (RdC).

Infatti, la sostituzione del RdC con l'Assegno d'Inclusione e il Supporto per la Formazione e il Lavoro è una controriforma che oltre a colpire i poveri produce effetti perversi nel mercato del lavoro. Infatti, in assenza di un salario minimo, il RdC forniva un argine alla caduta dei salari italiani, permettendo ai lavoratori di resistere a retribuzioni al limite dello sfruttamento, investendo nella ricerca di occupazioni migliori o in formazione. Ciò spiega la forte opposizione al RdC operata anche tramite campagne mistificatorie a mezzo stampa (non si trovano più cuochi, camerieri, bagnini, eccetera).

L'assenza del salario minimo, l'abolizione del RdC, il lento rinnovo dei contratti collettivi di lavoro (secondo l'Istat, a fine marzo 2025, circa il 47% dei lavoratori dipendenti era in attesa di rinnovo) e la diffusione dei contratti pirata mostrano una strategia di politica economica volta a creare posti di lavoro precari e mal retribuiti per aumentare i profitti delle imprese. Questa politica economica può aumentare l'occupazione nel breve periodo, ma imprigiona il Paese in un modello economico che produce bassi salari, occupazione precaria, scarsi investimenti e modesta innovazione. Si condanna così l'economia italiana ad un'agonia che oltre a danneggiare i lavoratori colpirà le stesse imprese che attualmente ne beneficiano.

La vulgata invece è che la stagnazione salariale dipenda esclusivamente dalla crescita anemica della produttività italiana. Ma non è così. Certamente l'industria italiana non se la sta passando bene - la produzione industriale è in caduta libera da più di due anni (-1,5% nel 2025, dato Istat) - e la situazione con migliorerà con la fine del Pnrr e le nuove regole fiscali europee. Ma la crisi salariale italiana dipende da precise scelte di politica economica che hanno degradato le istituzioni del mercato del lavoro.

I lavori empirici di ricercatori del Fondo Monetario Internazionale e della Banca d'Italia mostrano inequivocabilmente che le "riforme" per flessibilizzare il mercato del lavoro italiano hanno prodotto una crescita dei contratti a termine e di quelli part-time, aumentando la disuguaglianza salariale e la precarietà soprattutto dei giovani e delle lavoratrici. Il cieco perseguimento della flessibilità del lavoro può aver contribuito al rallentamento della crescita economica italiana, dato che chi deve sopravvivere tra un contratto a tempo determinato e l'altro non riesce ad accumulare competenze e se riesce emigra (solo nel 2023, circa ventunmila giovani laureati hanno lasciato l'Italia, secondo l'Istat) rafforzando ulteriormente il trend d'emigrazione. Inoltre, se le imprese possono beneficiare di bassi salari non hanno alcun incentivo a investire e innovare per aumentare la loro competitività nei mercati internazionali.

> L'OPINIONE
> La politica economica volta a creare posti di lavoro precari e mal retribuiti aumenta i profitti delle imprese ma imprigiona il Paese in un modello di modesta innovazione

Per mitigare questa situazione drammatica sono necessarie riforme radicali che irrigidiscano il mercato del lavoro, come è stato fatto in Spagna dal governo Sanchez e in Italia con il Decreto Dignità. È inoltre urgente introdurre un salario minimo. Purtroppo, il governo Meloni ha scelto di perseguire ancora una volta la flessibilità del mercato del lavoro, deregolamentando l'utilizzo dei contratti a termine, reintroducendo i voucher, abolendo il RdC e opponendosi strenuamente all'introduzione del salario minimo.

Così facendo il governo ignora i numerosi studi empirici che mostrano che il salario minimo fa bene ai lavoratori e all'economia. Oltre ad aumentare i salari senza ridurre l'occupazione, in Paesi come la Germania e il Brasile, il salario minimo ha aumentato la produttività, riallocando i lavoratori presso le imprese più competitive. Inoltre, in tempi d'inflazione, un salario minimo indicizzato, come in Francia, protegge le retribuzioni dei lavoratori, soprattutto quando la debolezza dei sindacati si manifesta in un'assenza di conflitto sociale. Infine, la ricerca mostra che il salario minimo ha spinto le imprese tedesche ad investire in automazione, mentre l'aumento della flessibilità ha ridotto gli investimenti.

** Professori ordinari di Economia a Roma tre e Sant'Anna di Pisa*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

BILANCIO UE DUE PASSI INDIETRO E UNO IN AVANTI

Walter Galbiati

segue dalla prima pagina

L'aumento rispetto al bilancio comunitario che è stato avviato nel 2021 e che si chiuderà nel 2027 è irrilevante, perché si è passati dall'1,13% all'1,15% del prodotto interno lordo dell'Europa a 27. E si sale all'1,26% solo se si include il rimborso di quanto speso con il programma Next Generation Eu.

E qui sta il primo errore della Commissione guidata da Ursula von der Leyen, perché nessuno di tutti i Paesi che fanno parte dell'Unione si sarebbe mai sognato nel proprio bilancio nazionale di estinguere un debito. Semmai sarebbe ricorso al roll-over, ovvero all'emissione di nuovo debito per sostituire quello esistente, scegliendo quindi di rinviarlo nel tempo e ripagarlo con eventuali avanzi positivi.

Questa decisione è figlia di un'altra scelta della Commissione: non voler puntare sul debito comune, per cui anche quello fatto in passato deve essere cancellato quanto prima, come se fosse un'onta. Una direzione presa forse non per mancanza di volontà, ma perché non avrebbe avuto il consenso necessario per essere approvata.

Eppure, la via del debito comune permetterebbe di alzare il bilancio almeno al 2% senza ricorrere sempre e solo ai trasferimenti di risorse dai singoli Paesi che già oggi contribuiscono per il 75% del bilancio europeo. Il resto dei soldi arriva da dazi e da un parziale prelievo sull'Iva.

L'unica possibilità di avventurarsi negli eurobond è stata pensata solo in relazione ad eventi eccezionali, come è avvenuto per la pandemia da Covid. All'interno del bilancio è stato lasciato uno spazio da 400 miliardi di euro, da finanziare con emissioni europee, per affrontare emergenze non previste e per aiutare gli Stati che ne potrebbero avere bisogno. Ovviamente per vendere questi titoli sul mercato, serve il parere favorevole di tutti i 27 membri dell'Unione.

> L'OPINIONE
> La proposta Von der Leyen non riesce a sfondare il muro sul debito comune. Bene almeno il tentativo di generare nuove risorse proprie: sono poche (60 mld) ma è un passo

Un vero passo in avanti, qualora venissero approvate, sono le nuove tasse pensate per dotare l'Unione europea di un bilancio con risorse proprie. Si tratta di nuove imposizioni che garantirebbero alla Commissione una certa autonomia rispetto alla stretta dipendenza dalle rimesse dei singoli Paesi.

Oltre ad aumentare dazi e contributi Iva destinati al bilancio comune, la proposta di von der Leyen prevede un'imposta sulle aziende con un fatturato superiore ai 100 milioni, una tassa sui pacchi provenienti dai Paesi terzi e un aumento delle accise sui tabacchi.

Senza entrare nel merito delle singole voci, la strada è quella giusta. Perché punta a creare un'Europa in grado di aver risorse proprie. La stima di gettito è di quasi 60 miliardi di euro l'anno, non molto se si pensa agli 800 miliardi annui chiesti da Draghi (che comunque non dovrebbero arrivare solo dagli Stati) per competere con Cina e Usa, ma pur sempre un primo e timido passo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica Affari&Finanza
Proteggiamo le foreste dalla prima all'ultima pagina

DIRETTORE RESPONSABILE: **Mario Orfeo**
VICE DIRETTORI: **Stefania Aloia, Carlo Bonini, Stefano Cappellini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (art director)
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile), **Andrea Iannuzzi** (vicario), **Alessio Balbi, Roberta Giani, Francesco de Core, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

COORDINAMENTO ECONOMIA: **Walter Galbiati**

AFFARI & FINANZA
CAPOREDATTORE AFFARI & FINANZA: **Francesco Mimmo**

IN REDAZIONE: **Rosaria Amato, Sara Bennewitz, Flavio Bini, Emma Bonotti , Valentina Conte, Giuseppe Colombo, Alessandro Corbi, Gianni Del Vecchio, Vincenzo Di Zanni, Massimo Ferraro, Rinaldo Fontanarosa, Luca Iezzi, Andrea Greco, Diego Longhin, Giovanni Pons, Raffaele Ricciardi, Filippo Santelli, Irene M. Scalise, Carlotta Scozzari**

GRAFICI: **Memmo Biancongino** (caposervizio)

GEDI NEWS NETWORK S.P.A. Via Lugaro, 15 - 10126 - TO
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Gabriele Comuzzo**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Francesco Dini**
DIRETTORE EDITORIALE: **Mario Orfeo**
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **Paolo Ceretti**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Gabriele Comuzzo**
PUBBLICITÀ: **A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941
SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DE "LA REPUBBLICA"
TITOLARE TRATTAMENTO DATI: **Gedi News Network S.p.A.**
SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679): **il Direttore Responsabile della testata**

PEFC
PEFC/18-32-111

VkVSIyMjOWNmMTZkOGQtZDQ1My00N2RhLTg5OTgtZGNhMzY3YTk4MjQxIyMjZGMzM2VlN2MtNGZiNS00M2E4LWJkNGQtMjM1YjBiNjdlMWVlIyMjMjAyNS0wNy0yOFQwODoyODo0NSMjI1ZFUg==